

La giornata

Oggi in tutto il mondo si celebrano i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Uno studio condotto da Save the Children stila la graduatoria europea delle nazioni dove i bambini vivono meglio: reddito, istruzione e rete sociale i parametri della felicità dei piccoli



Subito al nido e aiuti alle famiglie Ecco i Paesi a misura di bimbo Finlandia e Svezia ai primi posti, l'Italia è penultima «Solo l'uno per cento del nostro Pil destinato ai minori»

«Abbiamo bisogno di asili nido più che di strade. Sono le vere infrastrutture per costruire il futuro». Raffaella Milano, direttore del programma Italia-Europa di Save the Children, non lascia dubbi. Nel giorno in cui il mondo celebra i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, la classifica dei Paesi migliori per i bambini — stilata dalla sua associazione sulla base degli indici Eurostat — lascia sgomenti: l'Italia è penultima in Europa. Dopo c'è solo la Bulgaria. Se si considerano le singole voci (12 in tutto, che misurano dall'istruzione alla povertà), il nostro Paese si piazza per 7 volte oltre il ventesimo posto. I bimbi italiani hanno ben poco da festeggiare.

A poter scegliere, bisognerebbe nascere al Nord; ai primi posti campeggiano i «soliti» Paesi scandinavi: Finlandia e, a seguire, Svezia, Danimarca, Olanda e Lussemburgo. I migliori, non a caso, anche per le madri. Intanto, ed è una buona notizia, a livello mondiale la situazione migliora: tra il 2005 e il 2010 i minori malnutriti sono stati 36 milioni in meno che negli anni tra il 1995 e il 1999. Nello stesso periodo sono aumentati di 50 milioni quelli che hanno potuto sedersi sui banchi di scuola.

L'Italia, però, non fa progressi. Al contrario peggiora. Pesa un problema nuovo di

miseria. «Nel 2012 abbiamo raggiunto un milione di bambini e adolescenti in povertà assoluta — spiega Raffaella Milano —. Significa che non hanno accesso ai beni e servizi fondamentali per una vita dignitosa». Due anni prima erano 650 mila: il balzo è enorme. Vivono soprattutto al Meridione, sono i figli di madri sole, immigrati, famiglie numerose o — ed è un segnale pessimo per il futuro — genitori giovani e precari.

La loro situazione è particolarmente difficile anche perché li aiutiamo poco. Mentre la Danimarca usa il 5,3 per cento della ricchezza nazionale per proteggere famiglie e minori, l'Italia solo l'1,1 per cento (meno di noi solo Grecia e Lettonia, con lo 0,7%).

Finora hanno supplito le famiglie, ma ora la crisi si è fatta sentire e non ce la fanno più. La cartina di tornasole la offre l'indice che calcola il rischio di deprivazione materiale per gli under 18: Svezia, Lussemburgo, Olanda e Danimarca hanno quello più basso; in Italia è quattro volte più alto. Povertà significa anche lavoro minorile: secondo Save the Children sono almeno 260 mila gli under 16 italiani che lavorano (è illegale), di cui 30 mila impegnati in attività particolarmente a rischio: lavori notturni, o nei cantieri o incompatibili con la scuola. E infatti è alta anche la dispersione scolastica: in Italia quasi un ragazzo su cinque non arriva oltre la terza media.

La mozione approvata dalla Camera**«Ora nuove politiche di sostegno»**

Iniziativa di contrasto alla povertà minorile, fondi per le opportunità dei minori, sviluppo degli asili nido. Sono alcuni degli impegni contenuti nella mozione approvata ieri dalla Camera, e accolta dal governo, di cui è prima firmataria Michela Vittoria Brambilla. «È un punto di partenza — ha detto Brambilla, presidente della commissione bicamerale per l'infanzia e l'adolescenza —. Serve una svolta nelle politiche che hanno portato l'Italia a essere fanalino di coda nella spesa per i minori».

La data

Ogni anno
La Giornata internazionale dei diritti dell'infanzia e adolescenza si celebra ogni anno il 20 novembre

Il ricordo
La data ricorda il giorno in cui l'Onu, nel 1989, approvò la Convenzione sui diritti dell'infanzia e adolescenza

Questa è la fascia di assoluta emergenza. Ma i problemi riguardano tutti. «Si stanno sgretolando i pilastri del welfare che negli anni hanno garantito il benessere dei bambini», avverte l'analista di Save the Children. A cominciare dall'assistenza sanitaria e dall'istruzione: «I pediatri denunciano sempre più ritardi nell'accesso delle cure, soprattutto dentistiche». C'è poi il capitolo scuola: oggi i bambini italiani sotto i 15 anni sono al 14esimo posto in Europa per capacità di lettura (prima c'è, di nuovo, la Finlandia). Istruzione di cattiva qualità significa anche minori opportunità da adulti. «La scuola pubblica è in difficoltà: tra il 2008 e il 2011 ha subito tagli per 8,4 miliardi di euro», dice Raffaella Milano. Il rischio è perdere uno dei fiori all'occhiello dell'Italia, che per quanto riguarda materne ed elementari è sempre stata all'avanguardia.

I numeri mostrano che investire su istruzione e assistenza all'infanzia è fondamentale: «I Paesi scandinavi sono ai primi posti perché c'è una rete di supporto ai bambini che parte dai primi anni di vita — spiega Milano —. La fascia 0-3 anni è fondamentale sia per i bimbi che per l'educazione dei genitori. C'è chi considera gli asili nido solo parcheggi a disposizione delle mamme che lavorano. Invece i dati mostrano che i bimbi che ci vanno hanno una salute migliore e maggior successo scolastico». In Italia ci sono intere zone in cui praticamente non esistono: in Calabria e Campania meno di 3 bambini su 100 hanno un posto in un nido pubblico. «Il paradosso è che le eccellenze a livello locale non mancano. Eppure siamo incapaci di fare sistema — chiosa Milano —. Bisogna creare delle infrastrutture nazionali per l'infanzia».

Elena Tebano
@elenatebano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano Il manifesto di Valore D sulle strategie del welfare: «Generiamo valore per i nostri dipendenti e la comunità, lo Stato ci aiuti con norme più snelle»

Le aziende che creano più asili delle Regioni

Telelavoro e strumenti di flessibilità per aumentare la presenza di donne

Lo Stato sociale ha la febbre alta. Non investe più in asili e assistenza agli anziani. Le aziende degli anni 2000 si sono rimboccate le maniche. Hanno cominciato a fare un pezzo del lavoro che prima facevano comuni, province, Stato. Responsabilità sociale? Certo. Ma a muovere le imprese c'è anche la consapevolezza, conti alla mano, che se i dipendenti hanno meno problemi a casa allora lavorano di più e meglio.

In prima linea quando si parla di welfare aziendale c'è Valore D. Ieri 87 aziende che fanno parte dell'associazione si sono riu-

nite a Milano per discutere di welfare. Insieme hanno elaborato un manifesto. «Sia chiaro, allo Stato non chiediamo agevolazioni economiche o incentivi. Ma vogliamo che si riconosca alle aziende il valore generato per i dipendenti e le comunità locali. Inoltre, lo Stato ci tolga almeno dalle ruote i bastoni della burocrazia», va al sodo Anna Zattoni, direttore generale di Valore D.

Per rendere l'idea del ruolo dell'associazione basti pensare che le sue aziende hanno creato in questi anni un numero di posti nei nidi doppio rispetto a

quello fornito da una regione come la Liguria. Ma moltissimo resta da fare. E allora partiamo dagli ostacoli da rimuovere. Esempio: il telelavoro. La normativa impone tutta una serie di regole e standard per l'allestimento del posto di lavoro casalingo. Anche quando il dipendente opera da casa un giorno alla settimana soltanto. Una formula, quest'ultima, che sta diventando più frequente del telelavoro cinque giorni su sette. Poi c'è il trascuratissimo tema del sostegno alle famiglie con genitori anziani. «È la vera sfida per il futuro. Ma, a differenza di quanto avviene per gli asili, la legge non garantisce alcuno sgravio fiscale a chi sostiene i dipendenti», fa notare Zattoni. Vale a questo punto la pena

ricordare perché il welfare aziendale mirato a una maggiore presenza delle donne in azienda a tutti i livelli stia diventando cruciale ai tempi della crisi. Le performance economiche delle imprese sono migliori quando in azienda c'è anche una quota decente di donne. Il

Roe (Return on equity, ritorno sul capitale proprio investito) è superiore del 10 per cento alla media di ciascun settore. E l'ebit (utile prima di togliere tasse e interessi) quasi raddoppia. Tutto questo è stato evidenziato da un'indagine McKinsey a livello dell'Unione Europea. E in Italia?

Le aziende quotate con una buona presenza femminile nel consiglio di amministrazione hanno registrato nel periodo 2004-2008 ebit superiori del 21 per cento alla media. I programmi di flessibilità favoriscono l'approdo delle donne ai vertici. Peccato che nei Paesi euro-

pei più avanzati il 36 per cento dei dipendenti — uomini e donne — usufruisca di strumenti di flessibilità. Da noi solo il 10 per cento. Forse anche per questo la presenza di donne nei cda è del 17 per cento nei Paesi europei più avanzati e da noi quattro volte più bassa.

Le aziende che fanno parte di Valore D sono spesso pesi massimi per addetti, sedi e giro d'affari. La loro esperienza fa da apripista. Ma non bisogna dimenticare che il tessuto produttivo del nostro Paese è fatto per oltre il 90 per cento da piccole e medie imprese. «Per questo vorremmo sostenere i piccoli che si mettono in rete per avere un maggiore potere contrattuale nell'acquisto di servizi di welfare», conclude Anna Zattoni di Valore D. Una sfida per l'Italia produttiva che non si arrende alla crisi.

Rita Querzé
© RIPRODUZIONE RISERVATA

